

La città

Il Comune al bivio e la legge dei fatti

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

S I LEGGONO davvero con piacere, e con interesse, le considerazioni di Sergio D'Angelo e di Marco Rossi-Doria che fanno venir voglia di proseguire, attraverso "Repubblica", un dialogo a distanza. Mi piace, intanto, questa idea di una Napoli che torna a produrre. Vi ritrovo, in filigrana, il problema di una città che ha costruito la sua azione politica sulle premesse di una deindustrializzazione massiccia (quella degli anni Ottanta) mai messa veramente a fuoco nei suoi esiti economici e nei suoi impatti sociali. Se capisco, infatti, tornare a produrre significa in primo luogo avvertire l'esigenza per una grande città di non sottrarsi alla materialità delle produzioni, non ritornare, certo, sui passi di una industrializzazione di altri momenti della storia, ma non credere neppure che il proprio destino si limiti alla mediazione di ricchezze prodotte altrove, alla gestione di servizi o a forme di industrializzazione leggera in termini sia di capitale investito che di occupati (il solo turismo per intenderci). Troppo spesso si dimentica che ovunque in Europa le grandi aree metropolitane sono luoghi di produzione materiale e che, come le altre, Napoli ha il diritto-dovere di interrogarsi su quali possano essere i contenuti della propria, specifica materialità.

Con quello che di necessità ne consegue e che sommariamente già fanno venire alla mente la grande questione del credito o meglio dell'assenza di un sistema del credito (maxi e micro) legato al territorio, e delle competenze (fallimento delle politiche di formazione completamente disancorate da un piano industriale nel quale il pubblico facesse la sua parte, almeno di regista).

Regista: non si può chiedere ad un Comune, sia pure ad un grande Comune, di fare cose che per ambiti e dimensioni quantitative ne eccedono possibilità e competenze. Si può, tuttavia, chiedere - come accade appunto in Europa - che si

definiscano nella sede pubblica scelte strategiche, si agevolino connessioni, si indichino voca-

zioni, in un'azione che non abbia - come talvolta si ha l'impressione - nella questione dei suoli e del loro utilizzo l'unico, tormentato punto di evidenza.

Per stare sul concreto e non allontanarmi dal poco che conosco immagino quanto ruolo connettivo potrebbe esercitare un Comune moderno in una città giovane, dove la formazione scolastica e universitaria avrebbero bisogno di un "centro gravitazionale" per uscire dall'ombra dell'autoreferenzialità e fare quello che saprebbero fare: acculturazione permanente, servizi formativi sociali, micro-pratiche culturali ad elevata capacità di induzione economica sul territorio, assai più dei "grandi eventi".

Questo è possibile perché Napoli, oggi, non è il deserto sociale che spesso si rappresenta. Proprio perché è una grande città essa accoglie in sé una varietà di espressioni di vita che non si raccontano solo ai due estremi: nei quartieri della illegalità organizzata vivono esperienze di resistenza e di mutamento, nei luoghi della povertà più degradata operano iniziative di sostegno e di contrasto. Al lavoro, dunque, dicono D'Angelo e Rossi-Doria, perché questi soggetti assumano protagonismo, trovino occasioni - come si dice - "di rete", contaminino di sé - aggiungerei - quei fertilizzanti della borghesia cittadina ammalati di indifferenza e di scoraggiamento.

E hanno ragione anche nella chiave più immediatamente politica che essi vedono imposta dall'avvicinarsi delle elezioni municipali. La costruzione dal basso non di un programma (che sarebbe forse troppo ambizioso e certo troppo "politichese"), ma di un'agenda di questioni alle quali la viva esperienza di chi le pratica quotidianamente fornisca la concretezza dei nomi, delle soluzioni praticabili e degli obiettivi raggiungibili.

Verrebbe, dunque, da dire che rispetto al passato e a quanto già oggi circola occorre invertire il metodo. Non campagne d'ascolto animate dai possibili candidati, ma una società che nei suoi soggetti si riconosce reciprocamente, si investe delle proprie domande ed armata del proprio lessico e della propria sintassi passa all'ascolto delle risposte possibili e plausibili.